



# Giuseppe Ferraro

## «RESISTERE»

### *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio*

Con le biografie dei prigionieri  
di Dunaszerdahely in Ungheria

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea

*Collana di studi e ricerche*

ISBN 978-88-6822-726-5

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di novembre 2018 per conto di Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 (ex via De Rada) - 87100 Cosenza

Tel. (0984) 795065 - Fax (0984) 792672

Sito internet: [www.pellegrinieditore.it](http://www.pellegrinieditore.it) - [www.pellegrinieditore.com](http://www.pellegrinieditore.com)

E-mail: [info@pellegrinieditore.it](mailto:info@pellegrinieditore.it)

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Giuseppe Ferraro

# «RESISTERE»

*Trincea e prigionia  
nell'Archivio Barberio*

Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria

*Presentazione di Mario Oliverio*

Prefazione di Antonio Gibelli

## Prefazione

*Antonio Gibelli\**

Come ormai sappiamo bene, la Grande Guerra fu un enorme produttore di scrittura a carattere in senso lato autobiografico. Milioni di uomini e donne, di combattenti e civili, furono investiti simultaneamente, lungo l'arco di quattro anni, dalle conseguenze sconvolgenti dell'evento sulla loro vita. Arruolamenti in massa, separazioni delle famiglie, trasferimenti coatti, detenzioni prolungate in campi di prigionia o in ospedali ebbero l'effetto di scatenare un bisogno generale di comunicazione a distanza, e quindi di moltiplicare i rapporti epistolari. La dimensione traumatica dell'evento, la precarietà dell'esistenza quotidiana, il carattere estremo delle esperienze compiute, la rottura di antiche abitudini e la conseguente necessità di tenere annotazioni utili, indirizzi, note di spesa, nomi di luoghi attraversati, allargarono il ricorso a scritture di tipo diaristico. Infine, il desiderio di ricordare e di trasmettere ai posteri il senso delle vicende attraversate, di cui si avvertiva la portata incommensurabile, anche a fini di insegnamento e di monito, diedero alimento alle memorie e spesso alle autobiografie.

Questi bisogni toccarono in maniera profonda e trasversale le società in guerra, estendendo le pratiche della scrittura anche a gruppi sociali scarsamente scolarizzati ai quali esse erano, se non del tutto sconosciute, assai poco familiari: accanto ad aristocratici e borghesi, possidenti e professionisti, anche contadini, operai e artigiani; accanto agli scrittori per mestiere e vocazione, anche persone abituate ad affidarsi eminentemente – per comunicare – all'oralità e alla parlata dialettale. Molti presero la penna in mano con un'assiduità sconosciuta prima, salvo a coloro che erano passati attraverso un altro evento spartiacque della storia contemporanea come le grandi migrazioni. A partire più o meno dagli anni Ottanta del secolo scorso, in Italia è altrove è cresciuta l'attenzione verso i prodotti

\*Il Prof. Antonio Gibelli insegna Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Genova. Fa parte del Comitato scientifico dell'Historial de la Grande Guerre di Péronne (Somme), dell'Advisor Board di "1914-1918 online. International Encyclopedia of the First World War" e del Comitato scientifico per il Memoriale della Grande Guerra istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. È considerato uno dei massimi esperti di storia della Prima guerra mondiale, alla quale ha contribuito con volumi di portata fortemente innovativa (NdA).

di queste scritture come fonti per una storia della Grande Guerra capace di dare nuovo peso alle esperienze collettive e alle trasformazioni culturali verificatesi nel corso e per effetto del conflitto, alle forme della mobilitazione psicologica e all'elaborazione del lutto, al rapporto con lo Stato e all'ingresso di grandi masse nella modernità.

Sono sorte in quella fase diverse istituzioni impegnate nella raccolta e nello studio di questo genere di testimonianze, non più solo, come era avvenuto prevalentemente in passato, degli ufficiali ma anche dei soldati semplici e dei graduati, non più solo dei maschi adulti in età militare ma anche delle donne e dei bambini. In Italia, le principali sono state e sono tutt'ora l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), l'Archivio trentino della scrittura popolare, e l'Archivio ligure della scrittura popolare con sede a Genova, l'unico con radicamento accademico. Grazie a tali istituzioni e al lavoro pionieristico di un folto gruppo di studiosi appartenenti a diverse discipline (storici, antropologi, linguisti, critici letterari) ha preso corpo un lavoro di recupero e di interpretazione nuovo per quantità e qualità, capace tra l'altro di ridare il giusto peso ad alcuni classici troppo trascurati e persino dimenticati, come l'opera del linguista austriaco Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, risalente agli anni venti e tradotta in italiano solo nel 1976, di cui è da poco uscita una seconda edizione critica fortemente arricchita e l'altra dello stesso autore, di cui si attende presto la prima traduzione, ugualmente nata nel contesto del suo lavoro di censore dell'imperial-regio esercito esperto in lingue romanze, dedicata alle perifrasi usate dai prigionieri italiani per esprimere le loro lamentele per la fame sofferta nei campi austriaci.

In un primo momento le regioni dove ha avuto luogo questo lavoro di recupero sono state prevalentemente quelle centro-settentrionali, per ragioni diverse che probabilmente attengono più alle diverse dinamiche di sviluppo e di trasformazione del tessuto sociale e comunitario che non ai diversi tassi di analfabetismo, assai più elevati al Sud al tempo della Grande Guerra. Ma via via la sensibilità per questo tipo di documenti è cresciuta e un po' dovunque si sono sviluppate iniziative volte al recupero e alla valorizzazione di questo patrimonio un tempo ignorato, sottovalutato e perciò trascurato o usato in maniera occasionale, costituito da documenti nati in contesto e a scopi privati, esposti al rischio della dispersione e alla lunga della distruzione. Si è così aperta una stagione storiografica nella quale quest'ottica che talvolta si definisce "storia dal basso" si è affermata ed estesa, producendo acquisizioni talvolta rilevanti e rendendo obsoleta l'affermazione secondo cui le classi subalterne e più in generale le grandi schiere degli attori anonimi di quella vicenda non avevano prodotto un

loro “diario di guerra” e quindi, tranne rari casi, non avremmo mai potuto sentirli raccontare in prima persona la loro esperienza di guerra.

È una stagione che dura tuttora e che il centenario del 1914-1918 ha ulteriormente alimentato. Da un lato ciò ha permesso di valorizzare il potenziale conoscitivo delle fonti di scrittura diffusa, dall'altro è sfociato in sottoprodotti giornalistici di carattere eminentemente rievocativo e celebrativo che a loro volta hanno dato pretesto ad alcune critiche sommarie e ad affrettate liquidazioni nei confronti di una storiografia considerata troppo incline alla frammentazione personalistica degli eventi. Al contrario, questo accumulo di materiali e di studi ha consentito e consente di restituire meglio la corralità, gli elementi comuni e insieme le difformità, le articolazioni territoriali, sociali e culturali di quell'esperienza collettiva di inedita portata che la prima guerra mondiale era stata, modificando in profondità non solo le cose, ma gli uomini. E al contempo ha permesso di illuminare meglio i percorsi e le forme di conservazione della memoria, nel complesso rapporto tra sfera pubblica e privata. Il fiume carsico delle narrazioni scritte di quella vicenda è riaffiorato e si è fatto strada facendosi più copioso e mostrando la sua diversità e ricchezza. A darne ampia prova è ora la pubblicazione, col titolo *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale* (a cura di F. Caffarena e N. Murzilli, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018), degli atti di un convegno internazionale tenutosi a Genova nel 2015, avente come propulsore proprio l'Archivio ligure della scrittura popolare, che ha messo a confronto ottiche disciplinari e tematiche diverse e mostrato l'ampiezza dell'universo documentario di riferimento ormai costituitosi in argomento.

Dell'allargamento anche geografico dell'area di raccolta e di studio sono testimonianza le sempre nuove acquisizioni relative a fonti testimoniali scritte di contesto siciliano e calabrese, tra le quali si colloca il caso del capitano Bernardo Barberio, esponente di quella borghesia terriera che, come tanta parte delle classi agiate meridionali, diede il suo consenso all'entrata dell'Italia in guerra e ne affrontò la prova. Si tratta di un caso rilevante sotto molti aspetti, a cominciare dalle modalità e forme di conservazione della memoria. In questo e in altri esempi relativi alle classi dominanti - a differenza di quel che in genere accade nell'ambito delle classi subalterne -, le pratiche di conservazione attraverso la scrittura della memoria familiare non cominciano e non finiscono con la guerra ma si innestano in abitudini preesistenti e consolidate. Di qui l'importanza dall'archivio di famiglia dentro il quale l'archivio personale di Barberio, legato all'esperienza di partecipazione al conflitto, si innesta.

Un altro aspetto significativo consiste nella varietà dei materiali conservati, che consentono un confronto tra le due forme di comunicazione apprezzando il diverso peso che vi giocano censure e autocensure: la serie epistolare e il diario, purtroppo interrotto per un lungo periodo, articolato nelle due parti dal fronte e dalla prigionia. Della prima vanno segnalati l'atteggiamento critico nei confronti degli alti comandi, poco attenti alle condizioni e alle sofferenze dei soldati e una visione preoccupata e realistica del malcontento serpeggiante nelle loro file. Per quanto asciutte, le sue annotazioni appaiono in questo senso premonitrici rispetto ai noti episodi di rivolta che avrebbero drammaticamente coinvolto più avanti la Brigata Catanzaro.

Quanto alla vicenda della prigionia, bisogna sottolineare che fin qui i documenti epistolari, diaristici e memorialistici italiani relativi all'esperienza della detenzione in Ungheria sono più rari di quelli che si riferiscono ad altri campi degli imperi centrali. Inoltre, lo scrupolo archivistico e memorialistico del protagonista, per fortuna mantenuto dai suoi eredi, ha permesso di conservare, accanto al diario, alcuni documenti di provenienza austriaca e concernenti la vita e l'organizzazione dei campi, i divieti e le prescrizioni emanate al fine di garantire la disciplina, che risultano in qualche caso inediti e di un certo interesse. Mi riferisco in particolare al provvedimento delle autorità austriache di cui si parla nel saggio di Giuseppe Ferraro a p. 104, datato Vienna, 15 marzo 1917 (quindi ben prima della crisi di Caporetto). D'ora in avanti – fanno sapere le autorità austriache – le lettere dei prigionieri in cui compaiono lamentele per la fame non verranno più corrette (ossia censurate) ma cestinate: una minaccia pesante destinata a fare da deterrente all'abitudine, molto frequente tra i prigionieri, di menzionare nella corrispondenza i patimenti causati dalla fame, violando così un'esplicita proibizione in tal senso, dovuta all'evidente intenzione delle autorità asburgiche di evitare il diffondersi nell'opinione pubblica notizie in merito alle gravi carenze alimentari attraversate, le cui ripercussioni si sentivano sia sui prigionieri, sia sulla popolazione civile, sia addirittura sul l'esercito combattente. Come scrive Giovanna Proccacci, la maggiore studiosa italiana dell'argomento: «Secondo precise indicazioni della censura nemica, i prigionieri potevano chiedere ai familiari di inviare viveri, ma era loro vietato denunciare che soffrivano la fame».

Il documento in questione costituisce dunque un indicatore significativo della frequenza con cui il tema della fame, e fino a un certo punto anche la parola in quanto tale, comparisse nell'epistolografia dei prigionieri italiani. Il lavoro dei censori era talmente sovraccaricato dalla ricerca e dall'occultamento di quella parola da rischiare di ingolfarsi. Si com-

prende così meglio la dinamica che spinse Spitzer – come abbiamo sopra segnalato – a dedicare proprio alla “fame”, o meglio ai suoi sostituti linguistici, un’intera opera monografica della sua indagine sull’italiano nelle lettere di prigionia. Naturale che l’attenzione del linguista-censore ne fosse attratta e che egli fosse conquistato dalla ricchezza degli espedienti escogitati per surrogarla fino a farne oggetto di uno studio di oltre trecento pagine. Tutti questi elementi fanno della pubblicazione dei diari di Barberio un nuovo, utile tassello della storia plurale e corale di cui abbiamo parlato: un terreno di studio che è ben lontano dall’aver esaurito la sua pregnanza.



## *Indice*

|                                                                           |    |     |
|---------------------------------------------------------------------------|----|-----|
| Presentazione di Mario Oliverio                                           | p. | 5   |
| Prefazione di Antonio Gibelli...                                          | p. | 9   |
| 1. La Prima guerra mondiale in un cassetto:<br>dal Carso a Dunaszerdahely | p. | 15  |
| 2. Il capitano Barberio                                                   | p. | 31  |
| 3. Partire per il fronte                                                  | p. | 35  |
| 4. Nelle retrovie del fronte                                              | p. | 41  |
| 5. Il battesimo del fuoco                                                 | p. | 45  |
| 6. La vita in trincea                                                     | p. | 47  |
| 7. La testa e il corpo: ufficiali e soldati                               | p. | 53  |
| 8. La natura                                                              | p. | 57  |
| 9. La prigionia                                                           | p. | 59  |
| 10. La vita nel campo di prigionia di Dunaszerdahely                      | p. | 67  |
| 11. La quotidianità della fame e i pacchi alimentari                      | p. | 103 |
| 12. Il racconto della prigionia e la propaganda                           | p. | 113 |
| 13. Gerarchie e disciplina militare                                       | p. | 119 |
| 14. Fughe e partenze                                                      | p. | 127 |
| 15. Una difficile memoria                                                 | p. | 129 |
| 16. Trascrizione diari                                                    | p. | 131 |
| <i>[Diario sulla vita al fronte]</i>                                      | p. | 165 |
| <i>[Diario sulla prigionia a Dunaszerdahely]</i>                          | p. | 131 |
| 17. APPENDICE - I prigionieri di Dunaszerdahely                           | p. | 175 |

Stampato nel mese di novembre 2018  
da Pellegrini editore - Cosenza

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea  
*Collana di studi e ricerche*

Attraverso fonti pubbliche e private (italiane e austro-ungariche) anche inedite l'autore riesce a ricostruire il complesso mondo delle trincee e dei campi di prigionia durante la Prima guerra mondiale. L'esperienza individuale di Bernardo Barberio, capitano nel 142° Reggimento fanteria Brigata *Catanzaro*, serve all'autore per ricostruire i modi della partenza al fronte, la vita in trincea, i rapporti con la popolazione civile e con le gerarchie militari, le fasi dei combattimenti, la prigionia nei campi austro-ungarici e i tentativi da parte dei prigionieri di resistere alla fame, al freddo, all'abbattimento umano e morale. La ricerca ha permesso il più delle volte anche di dare un nome ai quasi 700 prigionieri transitati dal campo di Dunaszerdahely in Ungheria.

Destini individuali e collettivi, grandi e piccoli eventi, narrazione e interpretazione, si intrecciano nelle varie fasi di questa ricerca scientifica offrendo un quadro originale e per molti aspetti unico della Grande guerra a 100 anni dalla sua fine.

Giuseppe Ferraro (Longobucco, 1985), Dottore di ricerca presso l'Università degli studi della Repubblica di San Marino, collabora con l'Università della Calabria ed è membro del comitato scientifico dell'ICSAIC, dove è anche responsabile della sezione scuola e didattica. Fa parte della redazione della rivista «Giornale di Storia contemporanea» e il «Pensiero storico»; dal 2018 anche del Centro studi "Paolo Prodi" per la Storia costituzionale (Università di Bologna). Le sue ricerche hanno ricevuto importanti riconoscimenti tra i quali: "Spadolini-Nuova Antologia" a Firenze, "P.P. D'Attorre" a Ravenna, "Troccoli Magna Graecia" e "Amaro Silano" in Calabria. La sua recente monografia *Il prefetto e i briganti* (Le Monnier-Mondadori) ha ricevuto anche la menzione speciale al premio "Sele d'oro" ed è stata tra le cinque finaliste dell'Opera prima SISSCO nel 2017. Ha pubblicato lavori sulla questione unitaria italiana, il brigantaggio, classi dirigenti liberali, la Prima guerra mondiale, il fascismo, le guerre coloniali, gli internati militari (IMI) e la Resistenza; ha collaborato con il Dizionario biografico degli italiani della Treccani e con l'enciclopedia internazionale 1914-1918-online. *International Encyclopedia of the First World War*.

ISBN 978-88-6822-726-5



9 788868 227265



€ 18,00